

*Appunti a cura di Sandro Caranzano, riservati ai fruitori del corso di archeologia presso l'Università Popolare di Torino 2008-2009. Lezioni tenute il 3, il 10 e il 17 marzo 2009*

#### 10.1. – L'Origine delle genti longobarde

Si possono seguire con una certa precisione gli spostamenti dei Longobardi nell'Europa centrodanubiana da quando Odoacre cacciò i Rugi, intorno al 488, lasciando libero il territorio da loro prima occupato. Nel primo decennio del VI secolo i Longobardi passano il Danubio e devono pagare il tributo agli Eruli, che allora dominavano sulla Pannonia e il Norico: la difficile convivenza porta a una guerra che viene vinta dai Longobardi e provoca la dispersione degli stessi Eruli, sicché verso il 510 il regno longobardo si estende dal bacino boemo fino alla Pannonia.

Le tradizioni storiche e dinastiche longobarde si coagulano nell'Origo *gentis Langobardorum*, che viene riscritta più volte, a seconda del mutare degli interessi dinastici. Una delle diverse versioni è la prefazione dell'Editto di Rotari del 643. Gli storici romani di lingua greca estranei a interessi di corte, quali *Procopio* che scrive nel 510-552, *Agathaàs* nel 539 e nel 552-558 e ancora *Menandros Protector* attivo tra 566 e 582, conservano tuttavia la storia vera di questo periodo, come del resto i loro contemporanei che scrivono in latino, tra i quali il goto *Jordanes* che annota gli avvenimenti degli anni tra il 539 e il 551, *Nicezio di Treviri* che descrive la situazione

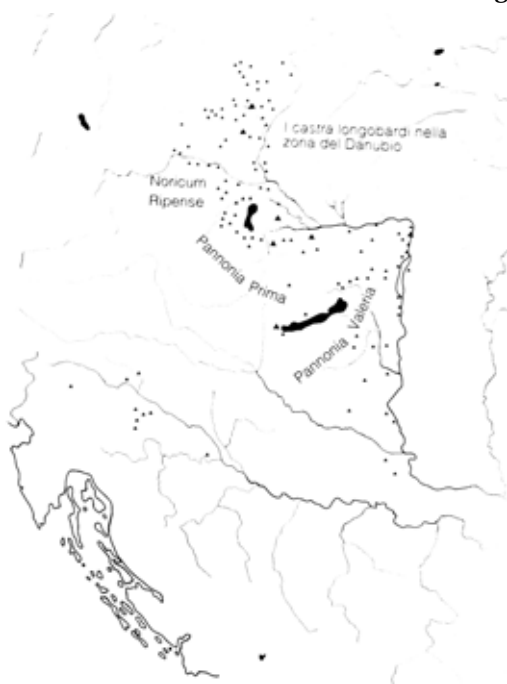
intorno al 566, *Gregorio di Tours* che si occupa dei rapporti franco-longobardi tra 531 e 575 e ancora *Mario di Avenches* che nei suoi scritti elabora gli avvenimenti dell'anno 568. Il confronto tra questi scritti ci permette di valutare meglio la storia di Wacho che poco dopo la vittoria sugli Eruli uccise suo cugino Tato e assunse il regno. A quel tempo egli sposò Silinga, la figlia di Rodul, re degli Eruli, divenendone agli occhi delle popolazioni danubiane l'erede a tutti gli effetti e acquistandosi così l'amicizia di Teodorico il Grande re degli Ostrogoti e del suo potente e imparentato collega Herminafred, re dei Turingi.

L'Origo *gentis Langobardorum* scrive che Wacho spinse gli Svevi sotto il suo regno. Questi, fin dal secondo decennio del VI secolo, abitavano la Pannonia, dalla sponda meridionale del Danubio fino al lago Balaton. Quindi Wacho non poté spingersi a sud oltre la Pannonia settentrionale, abitata dagli Svevi e secondo le sue abitudini lasciò una specie di terra di nessuno fra il suo paese e la Pannonia gotica di Teodorico il Grande, che si trovava oltre il fiume Drava, che nel 535, come ci dice espressamente *Procopio*, ne costituiva la frontiera settentrionale. La prima moglie morì senza dargli dei figli maschi e allora, intorno all'anno 510, Wacho sposò la figlia del re turingio Bisen, sorella di Herminafred, che aveva sposato la cugina di Teodorico il Grande. Così Wacho riuscì a entrare nella famiglia "internazionale" dei re e creò con i Turingi quei buoni rapporti, i cui riflessi si possono notare nella stessa lavorazione dei metalli e nell'arte ceramica.

In seguito all'attacco dei Franchi, l'indipendenza della Turingia fu annullata, ma Wacho riuscì a staccarsi con successo dai suoi alleati

precedenti, facendo anzi fidanzare sua figlia con l'erede al trono di Austrasia, vincitore dei Turingi. Tuttavia accolse anche molti Turingi rifugiati, tanto che nei territori longobardi appaiono dopo il 534-535 molte persone che usano vesti e attrezzi turingi. Tramite i matrimoni Wacho riuscì a rafforzare il suo trono e a tenere il suo popolo lontano dalle guerre. Verso il 535-536, allo scoppio delle ostilità tra Bizantini e Ostrogoti, egli occupò la terra di nessuno pannonica fino alla Drava, dove di recente sono stati scoperti numerosi cimiteri longobardi. In seguito si proclamò "amico e alleato" dell'imperatore, rifiutò la richiesta di aiuto del re ostrogoto Vitige e riuscì a evitare di essere coinvolto negli attacchi dei Franchi in Italia, rimanendo per ben tre decenni a capo dei Longobardi, cosa che riuscì così a lungo e con simile successo solo a Liutprando, due secoli più tardi.

Il potere passò quindi nelle mani di Auduin che stipulò un trattato con Giustiniano I, suggellato dalle nozze con Rodelinda, figlia del re turingio Herminafred e della principessa Amalaberga, rifugiata a Ravenna nel 540 e di qui inviata a Costantinopoli. I Longobardi si impossessarono in seguito dei territori che l'imperatore cedette loro e che prima appartenevano agli Ostrogoti, quali la *Norakòn polis* ovvero Poetovio e delle fortezze delle Alpi Giulie, in cui rimasero attestati per 22 anni.



In questo periodo la stirpe reale, i Lething e le famiglie più importanti, probabilmente erano di religione cattolica (come scrivono nei loro rapporti gli ambasciatori di Costantinopoli) e non ariani (come riferisce *Procopio*) e le figlie di Wacho divennero regine merovingie cattoliche. La conversione al cattolicesimo forse si deve all'influsso degli Eruli, un quarto dei quali prima del 510 era già cattolico. Allora era ancora attiva la Chiesa cattolica il cui centro poteva essere la città di *Scarabantaâ* (Sopron) che era protetta da mura enormi e dove ancora alla metà del VI secolo risiedeva un vescovo. È probabile che i Longobardi siano venuti a contatto con l'arianesimo nella Savia e nella Pannonia *saecunda* che conquistarono agli Ostrogoti. Nella primavera del 552 Auduin mandò 5500 combattenti longobardi in aiuto all'esercito di Narsete e ancora l'anno dopo un secondo



contingente sul fronte persiano. La data della sua morte non è conosciuta: nel novembre del 565 Alboino risulta re dei Longobardi. Questi si impegnò nella seconda guerra gepido-longobarda, vinta dai Bizantini e dai Gepidi, dopo di che Giustiniano II disdisse l'alleanza coi Longobardi. Alboino reagì convertendosi all'arianesimo e perseguitando gli ortodossi, come ci informa la lettera indirizzata alla regina Chlodoswintha da *Nicezio di Treviri* (morto nel 566). La regina, cattolica, non poté tuttavia né fermare né ostacolare l'azione del re. Poco dopo i Longobardi venuti in Italia furono visti come ariani convinti e fanatici, ma fra i loro *duces* si trovavano sicuramente anche cattolici e pagani e inoltre in Italia il rito dei primi cimiteri longobardi fu di carattere pagano.

In seguito Alboino stipulò un accordo militare con il can Bajan che si trovava presso la frontiera orientale della Turingia, in base al quale l'esercito degli Avari sarebbe stato alimentato con un decimo del patrimonio zootecnico longobardo. Nella decisiva battaglia della terza guerra gepido-longobarda presso il Danubio gli Avari sconfissero molte forze gepide. Nel 568 Alboino stipulò una nuova alleanza militare, probabilmente contro Bisanzio, con Bajan; con essa cedette la "sua patria", ovvero la Pannonia, agli "amici Unni", cioè agli Avari, dando inizio all'esodo verso l'Italia. Questo sarebbe paragonabile piuttosto a una fuga, in quanto i Longobardi incendiarono le proprie case, saccheggiarono i propri cimiteri e non lasciarono indietro alcun valore.

Neppure in Italia però si sentirono sicuri contro gli Avari, dal momento che occuparono saldamente le vecchie fortezze sulle Alpi Giulie. A partire dal 1956 le ricerche archeologiche programmate in Ungheria e in Austria hanno radicalmente cambiato la nostra conoscenza sulla permanenza dei Longobardi in Pannonia, ove essi vissero per due generazioni, di cui la prima popolò la parte settentrionale del territorio e la seconda arrivò in almeno due ondate nella Pannonia centrale e meridionale. Le sepolture pannoniche dei Longobardi non possono essere scambiate con altre. Le tombe sono molto grandi, lunghe da 2,5 a 3 metri e larghe 1-2 metri, perché scavate a grande profondità. A Szentendre esse sono profonde in media 3 metri, mentre quelle nobili possono raggiungere i 5 metri. Il rito sepolcrale longobardo prevedeva una "casetta della morte" costruita su pali, entro cui veniva posta la bara ricavata da un grande tronco d'albero. I defunti recavano le vesti e i segni della loro posizione sociale. Presso la testa o ai piedi si deponeva sistematicamente un pezzo di carne da mangiare e anche, in poco più di un terzo delle tombe, bevande, secondo le antiche tradizioni. I Longobardi erano molto più alti della popolazione dinaricomediterranea locale, e misuravano in media 1,70-1,80 metri ma anche 1,90 metri, mentre le donne arrivavano a 1,65-1,70 metri. Avevano in genere un colorito chiaro e capelli biondi. Pertanto nei cimiteri si possono distinguere gli arimanni di razza nordica dai semiliberi o servi autoctoni di bassa statura. Una certa integrazione tra i gruppi iniziò già in Pannonia, ma non fu molto significativa a causa della brevità del loro soggiorno. I Longobardi non si occuparono molto della lavorazione della terra. La maggior parte dei loro villaggi pannonici si trovava al bordo di una zona collinare boscosa: del resto le loro leggi e le fonti italiche rivelano che vivevano dell'allevamento di animali di grandi dimensioni. Le sepolture dei cavalli ci forniscono informazioni sul loro allevamento e anche i resti di cibo trovati nelle tombe: così gli ossi di bovini, di pecore e di capre si riferiscono alla pastorizia, mentre gli ossi di volatile e le uova alludono forse alla caccia o ad altre forme di allevamento domestico. La produzione del grano e del lino era solo aggiuntiva. Spesso i Longobardi avevano i loro cimiteri accanto ai castra romani e nei pressi delle torri di guardia romane. Nel castrum di Herculia (Tàc), nella parte settentrionale della Pannonia interna, ci sono sicure tracce dei Longobardi, mentre a Kádarta il loro cimitero è collegato a una villa romana. Tuttavia questo fatto non deve essere sopravvalutato. All'inizio del VI secolo, già da tempo i discendenti dei Romani non abitavano più nelle strutture romane, di cui sopravvivevano le mura di difesa, le torri e qualche edificio pubblico in rovina, mentre le altre costruzioni in paglia e in argilla dovevano essere ridotte in polvere già da tempo. Solo le strade erano rimaste in uso e assicuravano ai conquistatori un'ottima possibilità di spostamento. Non è stata trovata nessuna costruzione longobarda nelle fortezze romane né nella città di Scarabantzà (Sopron). A sud della Drava la guarnigione longobarda si presentò in città che erano semiabitate (Cibalae, Sisczà)

## 10.2 - Il costume maschile

Per quanto riguarda l'abito dell'uomo longobardo abbiamo informazioni abbastanza buone. Paolo Diacono scrive in proposito: "I loro vestiti erano piuttosto ampi, fatti per la più parte di lino, come sono soliti portare gli Anglosassoni, e ornati di balze più larghe e intessuti di vari colori. Portavano inoltre calzari, aperti fino alla punta dell'alluce e fermati da lacci di cuoio intrecciati. In seguito cominciarono a portare uose, sulle quali, andando a cavallo, mettevano gambali rossicci di lana; consuetudine questa però che avevano appresa dai Romani". (Paolo Diacono, *Historia Langobardorum IV, 22*).

In realtà questi elementi dell'abbigliamento maschile non trovano riscontri archeologici, ma la descrizione non è campata in aria; si sono conservate infatti alcune rappresentazioni coeve di guerrieri, che senza dubbio raffigurano dei barbari e con molta probabilità dei Longobardi. Basti citare i combattenti sul piatto d'argento di Isola Rizza, che hanno barbe fluenti, indossano casacche con bordi riccamente ricamati, da cui sporgono i calzoni, e portano gli stivali. Un abbigliamento simile lo ritroviamo sulla placca dello scudo di Lucca a forma di guerriero; anche l'uomo barbuto del gruppo di destra, sulla piastra dell'elmo della Valdinievole, è vestito in modo analogo.



I ritrovamenti tombali ovviamente non ci forniscono le prove di questi dettagli, ma possiamo da essi trarre elementi altrettanto importanti per la ricostruzione del costume maschile. Prima di tutto bisogna tener conto dell'evoluzione delle armi, che è assai utile per stabilire una successione cronologica. Quando i Longobardi giunsero in Italia l'armamento tipico del guerriero consisteva nella spada (per lo più una spatha a due tagli), nella lancia e in uno scudo con umbone di ferro. Talvolta compaiono anche punte di freccia, che dovevano naturalmente essere accompagnate da un arco.

La spatha veniva portata appesa alla cintura; questa possedeva una fibbia e, all'inizio, solo poche placche ornamentali. La lancia poteva avere la cuspidi a foglia di salice; talvolta al posto della lancia si trova un breve giavellotto. L'umbone dello scudo aveva un bordo sottile, la parte centrale conica e una calotta, anch'essa conica, che terminava talvolta con un perno leggermente sporgente, con l'estremità appiattita. Ma poco dopo, già negli ultimi decenni del VI secolo, il quadro si modifica. La cintura della spatha è decorata con numerose placche; alla spatha si aggiunge spesso una sciabola, lo scramasax, che viene anch'essa portata appesa a una cintura riccamente ornata. Ora le cuspidi delle lance preferite sono brevi, a forma di foglia di alloro e con costolatura mediana partente dalla cannula. Invece dell'umbone a coppa conica si preferisce l'umbone a coppa emisferica, che verrà usato per tutto il VII secolo. Nelle tombe maschili, con corredo funebre di un certo livello, compaiono spesso anche i filetti del morso e resti della bardatura del cavallo. In casi assai rari si trovano addirittura elmi e corazze a lamelle.

Il periodo in cui i corredi funebri dei guerrieri longobardi sono più ricchi è senza dubbio quello che va dalla fine del VI al primo trentennio del VII secolo. Di questo periodo conosciamo un gran numero di tombe di personaggi importanti, con splendide cinture ornate di placche d'oro; esse non servivano solo da ornamento, ma vanno considerate, secondo l'uso bizantino, segni distintivi del rango di chi le indossava. A esse si aggiungono redini e selle sontuose, con placche, sempre in oro. L'accostamento di queste cinture "simbolo di rango" e delle "normali" cinture per sospendere le armi, con placche di ferro, che si trovano anche nelle tombe meno sontuose (basti qui ricordare per esempio l'importante tomba 119 di Castel Trosino), indica chiaramente che le prime venivano usate soltanto occasionalmente, mentre le altre servivano nella vita di tutti i giorni. Queste ultime hanno particolare importanza per l'archeologo perché le cinture subiscono notevoli modifiche di forma e di decorazione a seconda dell'evoluzione della moda e rappresentano quindi un buon punto di partenza su cui basare la cronologia relativa.

## 10.3 - Il costume femminile

Purtroppo non possediamo né fonti scritte, né fonti iconografiche dalle quali si possa dedurre come era l'abito delle donne longobarde. L'archeologo deve quindi ricorrere alle osservazioni, che può fare basandosi sugli esatti accertamenti, eseguiti durante gli scavi di tombe femminili. Ma anche qui incontra difficoltà, perché nelle tombe si conservano soltanto le parti in metallo del costume femminile, mentre tutti gli altri oggetti di sostanza organica, come stoffe, pellicce e cuoio, vanno irrimediabilmente perduti. Tuttavia nei reperti tombali si possono notare alcuni mutamenti relativi ai vari periodi di permanenza dei Longobardi in Italia, mutamenti che documentano con evidenza lo sviluppo della moda femminile del VI e VII secolo.

All'epoca della venuta in Italia dei Longobardi e nei primi decenni del loro soggiorno, cioè nell'ultimo trentennio del VI secolo, caratteristica principale è l'usanza delle quattro fibule,

che esisteva a quell'epoca anche presso Franchi, Alemanni, Turingi e Bajuvari. Sul petto della morta si possono trovare due piccole fibule, che dovevano servire a chiudere una camicetta o un indumento del genere. Si tratta di fibule a "S" o di piccole fibule a disco. Una coppia di fibule più grandi, con la piastra di testa rivolta verso il basso, può essere rinvenuta invece nel bacino o fra i femori della defunta. Mentre le piccole fibule erano molto probabilmente rimaste nel punto in cui venivano portate in vita, per le fibule a staffa bisogna pensare che non siano state trovate nella posizione originaria, anche se così viene affermato in alcune pubblicazioni; queste fibule non servivano per chiudere la gonna o il mantello, come è stato proposto, ma erano fissate a un lungo nastro che pendeva dalla



cintura, come è tipico del costume femminile del primo periodo merovingico. I nastri, che pendevano dalla cintura e il cui numero è variabile, servivano per appendere borse, amuleti e oggetti analoghi. Le fibbiette e le piastre che si trovano sotto il ginocchio servivano a fissare mollettiere o calze, oppure, se sono vicine al piede, erano fibbie da scarpe. Presso i Longobardi questi ultimi accessori sono molto rari e compaiono soltanto in tombe assai ricche; se ne può dedurre che normalmente calze e scarpe venivano portate senza finiture in metallo. Anche gli aghi crinali e gli spilli, che vengono ritrovati nelle tombe femminili vicino al cranio, fanno parte del costume; servivano per tenere raccolta e per ornare la pettinatura. Nei corredi particolarmente ricchi insieme agli aghi crinali si trovano resti di broccato d'oro, il che sta a indicare che gli spilli servivano anche a fissare un velo sul capo.

Pochi decenni dopo l'arrivo dei Longobardi in Italia, osservando il corredo funebre delle donne longobarde di rango più elevato, si nota già un mutamento nel modo di vestire. L'uso del costume a quattro fibule e della cintura con i lunghi nastri viene abbandonato. Al posto delle quattro fibule compare una sola grande fibula a disco, che per lo più si trova sul petto della defunta. Si tratta di una fibula che serviva a chiudere il mantello, come si può vedere in molte raffigurazioni bizantine del VI-VII secolo. Le donne longobarde evidentemente avevano assunto la moda bizantino-romana dell'ambiente in cui vivevano; non passerà molto tempo e questa moda comparirà anche presso le altre stirpi germaniche a nord delle Alpi. In conformità con l'assimilazione degli usi bizantini troviamo nelle tombe anche gioielli nuovi ed estranei agli usi longobardi come per esempio gli orecchini a cestello, i pendenti d'oro da collana, gli anelli: evidentemente le donne longobarde non volevano essere da meno delle donne bizantine anche nella moda. Le donne longobarde conserveranno questa moda fino alla fine del VII secolo; a questo punto l'usanza del corredo funebre viene abbandonata e cioè l'archeologo non ha più elementi per ricostruire l'abbigliamento della donna longobarda.



Un ritrovamento di ambito franco ha permesso, per una serie di circostanze favorevoli, di ricostruire l'abbigliamento completo di una regina dei Franchi. Si tratta della tomba della regina Arnegonda, ritrovata sotto la chiesa di Saint Denis a Parigi. La regina indossava, di sotto, una camicia di lino sottile, sopra un abito corto di seta violetta e come mantello portava una lunga tunica di seta rossa. Due spilli d'argento fissavano al capo un fazzoletto di *satin*; sulle gambe si sono trovati resti di calze di lana tenute da nastri con placche d'argento; anche gli stivaletti di pelle sottile erano chiusi con fibbie d'argento.

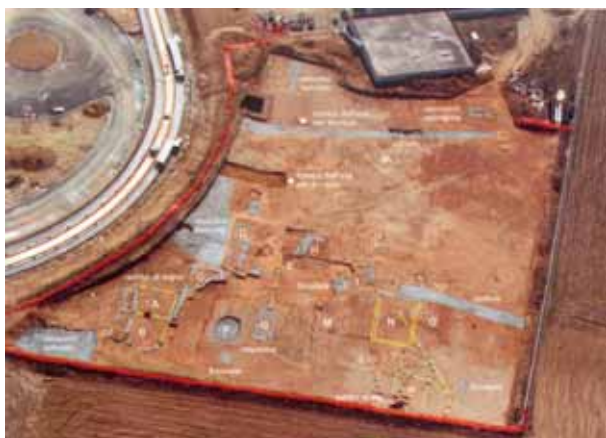
### 10.3 - I longobardi a Torino e in Piemonte

Riportiamo un brano dell'eccellente studio sulla necropoli longobarda di Collegno a curato da L. Pejrani e pubblicata sul catalogo mostra "I longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia" tenutasi a palazzo Bricherasio nel 2008:

Un'importante necropoli longobarda è stata scoperta negli anni '90 a Collegno sul terrazzo fluviale in sponda destra della Dora, nei pressi del ponte che verosimilmente ricalca un punto di attraversamento del fiume già nell'antichità, lungo uno dei percorsi di variante della grande arteria stradale che da Augusta Taurinorum conduceva ai valichi alpini della Val di Susa e alle Galliw. A meno di un chilometro si trova la chiesa paleocristiana di San Massimo ad quintum, costruita agli inizi del V secolo su un'aula basilicale di una villa, sorta e sviluppatasi nel corso del I secolo d.C., forse attribuibile all'importante famiglia dei Gavii. La notevole basilica a tre navate dedicata al primo vescovo di Torino, che la tradizione vuole fosse qui sepolto, suggerisce una committenza potente e prestigiosa, da riconoscere proprio nell'episcopato torinese. Arricchita di arredo liturgico in marmo scolpito alla fine del VII secolo o agli inizi dell'VIII, forse addirittura per iniziativa del re Cuniperto, San Massimo divenne pieve nel Medioevo con la prerogativa di "chiesa cardinale". Nel VII secolo esercitò attrazione sui Longobardi insediati nelle vicinanze, come dimostra il ritrovamento di sepolture privilegiate con deposizione di armi all'interno della chiesa.

I lavori di costruzione del deposito dei treni della metropolitana torinese hanno permesso di controllare 180.000 mq di un'area agricola ai margini di un nuovo insediamento industriale, ai quali ora se ne aggiungono altri 25.000 indagati preliminarmente all'ampliamento del cimitero. Rimangono ancora inesplorati i terreni a est del limite di scavo raggiunto, dove le foto aeree rivelano la presenza di strutture murarie interrato.

I dati finora raccolti indicano che dopo un lungo periodo seguito alla deposizione di due tombe dell'età del Bronzo, le prime attività di rioccupazione di queste terre consistono nello scavo di un canale e nell'impianto di un insediamento rurale tardoantico, di cui forse si è individuata solo una parte periferica, considerando che proprio nel settore orientale ultimamente esplorato si riscontra la maggiore presenza di materiale edilizio romano (mattoni, tegole piane e coppi), poca ceramica di età imperiale e resti di modesti edifici con base in muratura di ciottoli legati da argilla o con struttura portante a pali alloggiati in buche foderate di pietre a secco. La datazione al radiocarbonio dei legni combusti di un focolare coevo ne indica l'uso tra gli inizi del V secolo e la metà del VI, con maggiori probabilità comprese in un arco cronologico più ristretto tra il 430 e il 470.



Un sepolcreto di un gruppo gentilizio formato da otto tombe databili tra la fine del V secolo e il 560 circa è stato scoperto poche decine di metri a sud delle strutture residenziali cui si è accennato; comprende due sepolture maschili, due infantili e tre femminili, di cui due con ricchi gioielli e vesti decorate con broccato d'oro, disposte intorno a una tomba monumentale, costituita da una grande e profonda fossa delimitata in superficie da una sovrastruttura in muratura di ciottoli e pietre a secco, allestita per il capo del gruppo: un uomo di oltre cinquant'anni deposto senza armi e con due cinture chiuse da fibbie in bronzo dorato e in ferro. La deformazione cranica artificiale evidenziata in questo individuo e in uno dei soggetti infantili, ottenuta con bendaggi applicati fin dall'età neonatale è frutto di una pratica diffusa nell'Europa centro-orientale tra V e VI secolo, presso gli Unni e le varie popolazioni dei "Germani orientali" di cui facevano parte gli Ostrogoti, quale singolare segno di prestigiosa distinzione sociale. I due casi emersi a Collegno sono ancora unici in Italia, eccetto un vecchio ritrovamento a Padova di incerta datazione e manifestano gli evidenti legami di questo gruppo familiare aristocratico con forme di cultura tribale certamente alloctone,

tramandate ai Goti d'Italia dal perpetuarsi di consuetudini maturate prima dell'insediamento nella nostra penisola ed evidentemente ancora praticate a lungo anche dopo, come forma di resistenza e di vitalità delle loro antiche tradizioni nei confronti del mondo romano-bizantino. Le analisi antropologiche hanno inoltre rilevato nell'individuo adulto la cosiddetta "sindrome del cavaliere", dovuta con alta probabilità a un costante e intenso addestramento equestre, esercitato dalla nobiltà quale abilità guerriera altamente caratterizzante, già condivisa dai Goti del V secolo con i "popoli cavalieri" del mondo delle steppe. Ciò che importa sottolineare è che non soltanto la tipologia degli oggetti dei corredi funerari, ma anche i caratteri biologici derivanti dalla dieta, dallo stile di vita degli individui e da pratiche culturali, convergono a identificare questo gruppo come appartenente all'aristocrazia gota, motivata a mantenere i segni e gli usi della propria identità etnica, come garanzia del privilegio sociale conquistato ed esercitato.

La scelta di un luogo di stanziamento autonomo, benché situato a breve distanza dalla chiesa di



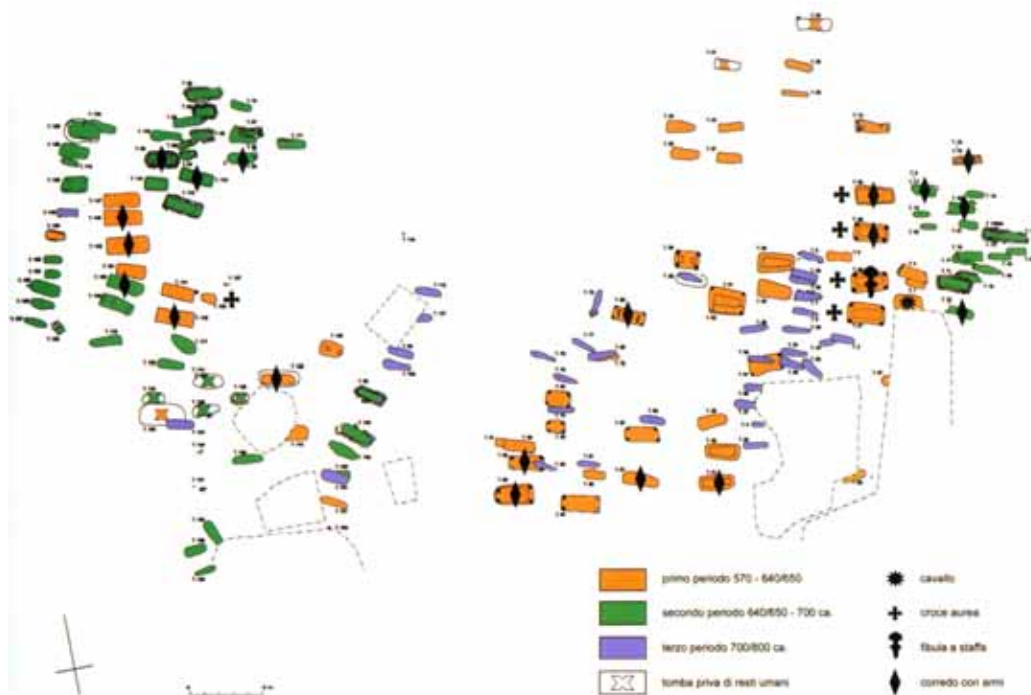
San Massimo, può essere stata indotta da esigenze di controllo e gestione del territorio legate alla viabilità e al fiume, le stesse che spinsero successivamente i Longobardi a insediarsi nella medesima area, già centro di potere e presidio militare: ancora oggi la località è attraversata dalla campestre strada della Varda, il cui toponimo è di probabile di origine germanica, derivato da Wart = guardia e designa il tratto collegnese della "via Pellegrina", ora Pellerina, che poco oltre tocca la chiesa di San Lorenzo e poi scende al ponte sulla Dora. Di fatto, anche se lo scavo del sedime stradale ha evidenziato come le attività moderne di manutenzione della carrareccia abbiano cancellato ogni eventuale traccia dell'antica strada, nessuna struttura archeologica risulta intaccata dal percorso viario e tutte le capanne e i loro annessi ne rispettano il tracciato, evidentemente di più antica formazione.

L'abitato goto-longobardo presenta tipologie costruttive variate, realizzate in pisé e in legno, tra le quali si distinguono alcune capanne seminterrate

appartenenti al periodo di occupazione longobarda, mentre le strutture fondate su zoccolature in pietra a secco, come si è visto, potrebbero rivelarsi anche tardoromane. Ma i recentissimi risultati dell'ultimo anno di lavoro hanno documentato forme di insediamento molto più articolate ed estese, che riguar-dano un nuovo complesso di capanne localizzate a poche decine di metri dal nucleo di VI-VIII secolo e a est della chiesa di San Lorenzo, lungo i due lati della strada. L'eccezionale continuità dimostrata da questo insediamento in aperta campagna, apparentemente non fortificato, copre anche i secoli dall'VIII all'XI ancora così poco noti archeologicamente per l'edilizia rurale.

Nei secoli IX e X l'uso del legno diventa esclusivo e progressivamente si esaurisce il recupero dei residui frammenti laterizi antichi e delle pietre anche per l'inzeppatura dei pali; la distribuzione dei resti vegetali, le dimensioni e le forme delle capanne suggeriscono funzioni diverse per abitazioni e locali artigianali, ad esempio destinati alla tessitura con tracce di impianto di telai, steccati e ricoveri per animali, fienili o granai, fosse-silos per granaglie. I numerosi focolari sono di tipo diverso rispetto a quelli con piani di fuoco in pietra associati alle capanne di età gota e longobarda: in profonde fosse dalle pareti sommariamente rivestite di pietre, talvolta protetti da una tettoia, si distinguono per la cottura a fiamma viva o con le braci. Al periodo più recente, che raggiunge e forse supera l'XI secolo, appartiene un gruppo di costruzioni tendenzialmente circolari/ellittiche con fondo a volte interrato e pareti del taglio rivestite in muratura di pietre legate con argilla; l'armatura è di pali alloggiati in buche di varia dimensione, generalmente prive di pietre di inzeppatura, mentre dai residui del disfacimento delle pareti si può pensare che fossero costruite con limo, argilla e ghiaia, normalmente impastati con paglia. L'opportunità di esplorare su grande estensione questo sito ha dunque consentito di seguire le trasformazioni di un villaggio di lunga durata, in cui si susseguono gruppi dominanti immigrati goti e longobardi, poi impoveriti e integrati con la popolazione rurale locale, come confermano i molteplici aspetti osservati nell'indagine della necropoli longobarda, situata a circa trecento metri dal villaggio.

La ricerca sul terreno si è definitivamente conclusa nel luglio 2006, portando in luce complessivamente 157 tombe appartenenti ad alcuni gruppi familiari sepolti per più generazioni dall'ultimo trentennio del VI secolo all'VIII compreso. L'organizzazione dell'area funeraria appare pianificata per file, ma ampie aree non furono occupate ed emerge chiara una ripartizione in più nuclei sviluppatasi nel tempo. Le tombe, in larga maggioranza orientate est/ovest con rare eccezioni nelle ultime fasi di utilizzo della necropoli, accolgono defunti deposti supini con il capo a ovest.



Esaminando la topografia della prima fase cimiteriale (570 - 640/650), la fascia più orientale risulta riservata agli esponenti della famiglia egemone, che fondò precocemente la necropoli in evidente concomitanza con la conquista di Torino e del suo territorio. Tra questi personaggi eminenti (tre uomini armati e due donne, di cui quattro affiancati con croci auree) doveva collocarsi la tomba del capo della comunità, purtroppo perduta, ma indiziata dalla deposizione del suo cavallo decapitato. Alle sue spalle, verso ovest, fu sepolta l'unica donna con le fibule a staffa e poi via via i discendenti e anche i subalterni che completavano la composizione sociale del gruppo. A questi erano spesso destinate le posizioni periferiche a nord, sempre comprese però nelle fasce di terreno assegnate ai rispettivi clan. Le file occidentali di questo nucleo più numeroso ed esteso hanno restituito altre sepolture di armati, ma nessuno di loro possiede oggetti da cavaliere e le cinture per la sospensione della spatha non sono ageminate. Tra le tombe più antiche e prestigiose, undici sono del tipo ad ampia fossa rivestita di legno con pali angolari, già diffuso negli stanziamenti pannonici e adottato dalla famiglia dei fondatori, ma utilizzato anche per sepolture infantili.

Dai primi decenni del VII secolo, nella zona nord-occidentale si forma un nuovo nucleo di tombe avviato dall'unica altra sepoltura con croce d'oro appartenente a un uomo con cintura ageminata a spirali, cui seguono, durante la prima metà del VII secolo, altre tre sepolture maschili con corredo d'armi e una sola deposizione femminile.



In totale gli armati del primo periodo assommano a dodici, ma altri sono probabilmente andati distrutti. Nell'ambito del gruppo si conferma il carattere militarmente e socialmente distintivo degli attributi del cavaliere, come indicano la stessa sepoltura del cavallo e lo sperone della T 53, ma anche della lancia traforata e degli scudi "da parata". Le cinture per la sospensione delle armi decorate ad agemina, associate a corredi di pregio, sono piuttosto diffuse, ma non esibite da tutti gli armati. L'attività militare ha lasciato segni nei fendenti sugli scudi, ma soprattutto è verosimile causa delle morti violente e dei traumi cranici da combattimento, percentualmente numerosi.

Complessivamente la presenza di elementi di corredo o di complementi dell'abbigliamento risulta prevalente nelle tombe integre più antiche, che comprendono anche qualche tipico vaso decorato a stampiglia, forse ancora connesso con le offerte alimentari di tradizione pagana. Dopo i primi decenni di utilizzo dell'area funeraria, le camere lignee vengono sostituite da ampie fosse in cui pochi grandi ciottoli o elementi laterizi risultano sistemati per fermare le assi di più elementari rivestimenti in legno della fossa, o per sostenere tavole di fondo su cui veniva adagiato il defunto, mentre dopo la

metà circa del VII secolo si affermano le tombe a fossa rivestita di muratura in ciottoli, che sembrano però affiancare con equivalente prestigio sociale le sepolture terragne, a fossa progressivamente più ristretta.

Tra le caratteristiche che distinguono il secondo periodo (640/650 - fine del VII secolo), si nota l'espansione di nuovi gruppi a file meno ordinate in cui si verificano parziali sovrapposizioni. Nessuna delle sepolture femminili è più dotata di corredo o complementi dell'abito e si conferma ancora la sottorappresentazione della popolazione femminile rispetto a quella maschile, già evidente al momento dell'insediamento della comunità. Per quanto riguarda le tombe maschili, l'ultima

campagna di scavo ha portato alla scoperta di due corredi di pregio: di cui uno (T 143) comprende sax, lancia, scudo e un prezioso calice di vetro, mentre le radiografie degli elementi della cintura hanno rivelato una raffinata decorazione ageminata in stile animalistico della metà del VII secolo o poco dopo. Questa ricca tomba avvia topograficamente l'espansione di un gruppo di tombe verso nord-est durante la seconda metà del VII secolo e sembra porsi a cerniera nel processo di sostituzione dello scramasax alla spatha e di progressiva contrazione dell'armamento, che poi porterà alla scomparsa delle armi verso la fine del secolo, quando il corredo si ridurrà alla sola cintura militare: dei sette i corredi d'armi della seconda fase, cinque comprendono solo il sax.

Gli esami antropologici e paleopatologici sui resti umani ci dicono che questi armati della seconda metà del secolo VII esercitavano ancora una notevole attività fisica, ma con meno rischi per la vita, dato che non si registrano più morti violente o traumi sicuramente riconducibili a scontri in battaglia. Anche la distribuzione in più nuclei degli uomini armati, dove spiccano come elementi di distinzione dapprima ancora la pluralità e la qualità delle armi e il dono funebre dei vetri, poi



quasi esclusivamente il pregio delle cinture ageminate, suggerisce una tendenza all'omologazione sociale nel passaggio dalle prime generazioni, in cui si distingueva invece una famiglia nettamente egemone. Permangono i segni delle relazioni parentali in una serie di gesti consuetudinari e simbolici tra i quali la trasmissione da una generazione all'altra di qualche elemento di guarnizione della cintura, confermando il valore coesivo delle tradizioni del gruppo e l'importanza dei legami di sangue e delle relazioni personali.

La successiva evoluzione sociale della comunità espressa dall'ultima fase cimiteriale (VIII secolo), denuncia l'allentarsi dell'apparente, rigida struttura dinastica per linea maschile suggerita dalle tombe dei periodi precedenti e, attraverso una molteplicità di fattori, disegna il quadro di una completa trasformazione "da guerrieri a contadini" degli appartenenti alla comunità qui vissuta per molte generazioni e trasformatasi gradualmente da gruppo elitario con compiti anche - o prevalentemente - militari, a semplici agricoltori di un villaggio rurale, come dimostrano i caratteri fisici degli ultimi inumati dell'VIII secolo, privi di corredo.

Le loro tombe rioccupano le fasce rimaste libere nelle parti centrali dell'area funeraria: erano trascorsi più di 130 anni, ma abitavano ancora nello stesso luogo e continuavano a utilizzare la necropoli dove erano sepolti i loro avi, seguendo le antiche regole di ripartizione dei lotti per orientamenti e i confini tracciati nel VI secolo.

neie rosse in piena terra, inizialmente ancora ben allineate e prevalentemente scavate di stretta misura del corpo, si alternano individui adulti maschili e femminili con proporzioni reciproche ora meno squilibrate, ma con una sottorappresentazione dei bambini dovuta alla fragilità dei resti e soprattutto alla minore profondità delle fosse, che le espose all'erosione superficiale e alle distruzioni agricole.

Assai rilevante per le implicazioni sociali e religiose è il passaggio dalla vestizione della salma con i suoi simboli di status alla deposizione del corpo avvolto soltanto nel sudario, composto in atteggiamenti di umiltà e raccoglimento di ispirazione cristiana. Anche sotto l'aspetto biologico si notano tendenze alla mutazione di alcuni caratteri genetici - come ad esempio la riduzione della media delle stature - dovute ad apporti esterni, ma nel contempo permangono molti caratteri indicativi di stretti rapporti di parentela e quindi di omogeneità del gruppo e di elevata endogamia.

Gli esiti di traumi e stress provano che le attività lavorative erano divenute gravose e intense, che si indossavano calzature inadeguate e che l'alimentazione era più scadente, indicando il peggioramento del livello economico del gruppo. Tutti questi dati non segnano però una discontinuità rispetto ai due periodi precedenti, riflettono piuttosto le profonde trasformazioni sociali di una comunità comunque stabile nel luogo di residenza e custode della memoria degli avi, espressa nel rispetto per le tombe delle generazioni precedenti, evidentemente assicurato da una ininterrotta manutenzione delle sovrastrutture di segnacolo dei sepolcri. Proprio questi aspetti ci pare dimostrino la consapevolezza di identità e di appartenenza di questo gruppo a una ben definita discendenza, malgrado le variazioni che nel susseguirsi delle generazioni investirono molti aspetti degli stessi usi funerari, ma anche dello stile di vita delle persone e persino alcuni caratteri genetici. L'esempio di Collegno invita a confrontare i dati materiali di una significativa, benché circoscritta, realtà territoriale con le complesse trasformazioni sociali avvenute ai tempi di Liutprando (712-744), quando la conversione al cristianesimo aveva ormai favorito l'integrazione con la popolazione locale e la società andava articolandosi in livelli molto diversificati. Non sempre infatti i Longobardi erano diventati agiati possidenti terrieri, anzi, alcuni di loro si impoverirono al punto che la nuova legislazione emanata dal re si dovette preoccupare dell'esonero dal servizio militare dei soggetti economicamente più deboli, rompendo la fondamentale equivalenza tra l'assemblea dei Longobardi liberi e l'esercito. "In breve, la società di guerrieri - ancora in larga misura arcaica - si era trasformata in una società - molto più differenziata e instabile di proprietari fondiari e di contadini, di artigiani e di mercanti, che talvolta prestavano ancora il servizio militare".